

# La Tigre e l'Ermellino

## Le protagoniste

### Il percorso

*Ho raccolto le informazioni che sono in questo sito nel corso di alcuni anni di ricerche sui personaggi e sui luoghi del mio romanzo.*

*Ho approfittato del fatto che su Ludovico il Moro e la sua corte, così come su Galeazzo Maria Sforza e su Caterina, Isabella, Bianca Maria, abbiamo la fortuna di possedere una quantità enorme di corrispondenze: lettere scritte di loro mano, ordini redatti dai segretari, testimonianze e biografie di autori del tempo.*

*Jean-Paul Sartre diceva che, per realizzare un buon racconto, bisogna conoscere l'ambiente fisico e culturale in cui gli avvenimenti si svolgono e trattare i personaggi come inquisiti in un'indagine di polizia.*

*Anche secondo Carlo Pedretti, ogni ricerca storica andrebbe impostata come fa il detective nei film polizieschi, cioè tracciando i punti salienti della dinamica di un'azione criminale, per meglio valutare quale pista investigativa sia più opportuno seguire.*

*Gli scritti e le confessioni degli "indagati" possono permetterci, se ben usati, di creare atmosfere e dialoghi storici non solo credibili, ma francamente possibili. In molti casi probabili.*

*E' successo ben più di una volta che, cercando di immaginare luoghi, gesti, linguaggi, espressioni dei "miei" protagonisti, io abbia concepito frasi veramente dette, colori e ambienti realmente vissuti: scoprirlo in seguito, grazie a letture o ad immagini, è stata per me una grandissima emozione.*

## ISABELLA D'ARAGONA

(Napoli, 2 ottobre 1470 – Napoli, 11 febbraio 1524)

Nata nel Castel Capuano di Napoli il 2 ottobre 1470, figlia secondogenita di Alfonso d'Aragona e Ippolita Sforza, a soli due anni fu promessa sposa a Gian Galeazzo Sforza, duca di Milano e suo primo cugino.

Isabella giunse a Milano nell'inverno del 1489, in lutto per la morte della madre, venuta mancare nell'estate del 1488. Per questo motivo, solo nel gennaio del 1490 Ludovico il Moro dispose splendidi festeggiamenti in onore degli sposi, affidando a Leonardo da Vinci il compito di organizzare la coreografia della grandiosa "Festa del Paradiso", un sofisticato meccanismo allegorico inventato per l'occasione e raffigurante "tutti li sette pianeti che giravano", cioè gli astri e la sfera celeste.

Rimasta vergine per più di un anno dopo le nozze per l'impotenza dell'immaturo marito, dedito agli eccessi e completamente soggiogato dalla forte personalità dello zio ("Barba") Ludovico il Moro, si trovò prigioniera di un matrimonio oggetto di feroci ironie, che dalla corte milanese si diffusero un po' per tutta la penisola. Intercorsero persino trattative segrete fra Milano e Napoli perché il matrimonio venisse annullato, e, per salvare la dote, Ludovico il Moro si sostituì al nipote come coniuge di Isabella.

Tuttavia, nella primavera del 1490 Isabella poté finalmente annunciare la propria gravidanza: la notizia suonò sgradita al Moro, che aveva paventato la nascita di un successore legittimo del nipote e si era illuso che per la debolezza di Gian Galeazzo Maria Sforza questa eventualità non si realizzasse. Trasferitasi a Pavia, Isabella venne raggiunta da Leonardo da Vinci che ideò per lei

un'elegante sala da bagno racchiusa in un padiglione di marmo, illuminato dall'alto e dotato di un impianto idraulico autoalimentato.

Ebbe quattro figli: Francesco, nato il 30 gennaio 1491, proprio a chiusura dei festeggiamenti indetti per le nozze di Ludovico il Moro con Beatrice d'Este; Bianca, nata il 26 gennaio 1493; Bona, nata il 2 febbraio 1494; Ippolita, nata il 1° marzo 1495. Sia Bianca che Ippolita morirono in tenera età.

Nel 1491 arrivò a corte, con tutto l'impeto della quindicenne ambiziosa ed egocentrica che era, Beatrice d'Este, andata sposa a Ludovico il Moro. Nonostante fossero cugine, condividersero gli svaghi di corte ed avessero vissuto insieme nell'adolescenza alla corte aragonese, la Duchessa di Milano Isabella e la Duchessa di Bari Beatrice d'Este entrarono subito in competizione. La rivalità tra le due coppie ducali politiche. Già nel dicembre formalmente accusata dal avvelenare Galeazzo favorito di Gian Galeazzo colpevole di esercitare una La missione diplomatica Napoli per ricomporre la controproducente, perché Stati.

La crisi emerse in tutta la sua Ludovico nel gennaio 1493 il scrisse a Napoli al padre in cui chiedeva aiuto inferiorità e di isolamento in tenuti dal Moro. La missiva,

Moro, raggiunse la corte di Napoli producendo grande risentimento. Re Ferdinando I e Alfonso d'Aragona, sdegnati, invitarono ufficialmente Ludovico a rientrare nei ranghi restituendo potere al nipote: il Moro assicurò ufficialmente al Re tramando nello stesso tempo per avere l'investitura imperiale sul Ducato di Milano. A questo scopo trattò le nozze di Bianca Maria, sorella di Gian Galeazzo Maria, con il futuro imperatore Massimiliano: promise una dote ingente in cambio dell'investitura per sé e per la propria discendenza.

Il 21 ottobre 1494 Gian Galeazzo Maria morì "non senza sospetto di veleno", come scrisse Bernardino Corio nella sua storia milanese: probabilmente la causa un avvelenamento da arsenico perpetrato dal Moro tramite il suo medico di fiducia, Ambrogio Varese da Rosate.

Rimasta vedova a soli ventiquattro anni, Isabella dovette assistere alla presa del potere da parte di Ludovico il Moro, proclamato signore del Ducato. Affidò il futuro del proprio primogenito Francesco, legittimo erede e chiamato dal popolo *Duchetto*, al Re di Francia che, sceso in Italia proprio mentre Gian Galeazzo Maria Sforza moriva, rimase profondamente colpito dalla condizione in cui erano tenute sia lei che la Duchessa Madre Bona di Savoia, sua zia: tuttavia Carlo VIII non ritenne opportuno prendere posizione contro il Moro, che era in pratica l'artefice della sua "passeggiata" sul suolo italiano. Fallito il tentativo di vendicarsi di Ambrogio Varese da Rosate, esecutore dell'avvelenamento del suo defunto marito, di cui Isabella si era sempre detta convinta (e che pare venisse confessato da Ambrogio stesso in un sommario processo intentatogli dopo la fuga del Moro), la donna rivolse le proprie speranze verso il Re di Francia, confidando che si facesse garante di suo figlio primogenito. Il 9 ottobre 1499, alla nuova discesa in Italia del Re di Francia, questa volta nella persona di Luigi XII, Isabella rivide per l'ultima volta il suo piccolo Francesco, condotto in Francia dal Re in una sorta di tutela-ostaggio: per quasi vent'anni, a partire da questo triste commiato fino al prestigioso matrimonio della figlia Bona con il Re di Polonia (1518), Isabella si sarebbe sempre firmata nelle sue lettere "*Isabella de Aragona Sforzia ducissa Mediolani unicha ne la desgracia*", a sottolineare il suo destino di lutti e distacchi da tutte le persone più care. All'inizio del 1500, Isabella rientrò nel Regno di Napoli, avendo avuto il Ducato di Bari,



assunse ben presto sfumature del 1491 Isabella venne Moro di avere tentato di far Sanseverino e un tal Rozzone, Maria e da lei ritenuto nefasta influenza sul marito. partita da Milano alla volta di questione si rivelò aggravò l'inimicizia tra i due

gravità quando, nato a primogenito maschio, Isabella Alfonso d'Aragona una lettera denunciando lo stato di cui lei ed il marito venivano sfuggita alla censura del

appartenuto al Moro: il conferimento fu illegale, in quanto effettuato da un sovrano aragonese appena deposto. Un seguente atto di sottomissione agli Spagnoli (1501), comunque, consentì ad Isabella di prendere legittimo possesso del suo stato e di altri territori in Calabria, come Rossano.

Il governo di Isabella su Bari fu estremamente illuminato. Iniziò per lei una "seconda vita", in cui l'ancor giovane Duchessa si distinse per carattere fermo, capacità di governo ed interessi culturali. Esportando le istanze di rinnovamento e la propensione ad investire in opere pubbliche che aveva sperimentato nel Ducato di Milano, Isabella si volse alla ristrutturazione del castello, alla costruzione di un molo cittadino ed al progetto di un canale difensivo, devolvendo anche una parte delle sue entrate a favore della città. Particolarmente attenta alla crescita economica del luogo, favorì l'insediamento a Bari di una trentina di società commerciali forestiere estendendo nel suo stato i privilegi doganali riconosciuti ai mercanti milanesi: del resto il suo seguito annoverava numerosi esponenti delle famiglie lombarde più illustri (Visconti, Lampugnani, Meravigli, Carcano, Pezzoli), trasferitesi a Bari per dar vita ad una comunità destinata a integrarsi nella realtà locale. La Duchessa pubblicò inoltre una "pandetta" per frenare gli abusi di giudici e magistrati, fondò l'Accademia degli Incogniti e, seguendo un'inclinazione della famiglia aragonese in cui aveva primeggiato suo padre, amministrò un allevamento cavalli celebri in tutta Europa.

Isabella non mancò di circondarsi di un nutrito gruppo di letterati ed artisti, creando una corte sofisticata ed intelligente: fu ispiratrice di opere di genere cortese-cavalleresco, tra cui il romanzo *Question de amor*, di un anonimo autore spagnolo, e il *Dechado de amor*, composto da un non meglio identificato Vasquez per Pier Luigi Borgia, cardinale di Valenza. Tuttavia, le umiliazioni patite in gioventù alla corte dello zio e le caratteristiche di passionalità e indipendenza del suo temperamento, la spinsero verso una condotta sentimentale molto libera, che le venne rimproverata da diversi contemporanei. Crearono un certo scandalo le sue relazioni con Giosuè di Ruggero, consigliere e tesoriere del Ducato, e con Prospero Colonna, affascinante figura di nobile, soldato e cavaliere, protagonista, tra l'altro, della disfida di Barletta (1503), a cui partecipò portando romanticamente un portafortuna donatogli da Isabella: una sciarpa azzurra. Del resto fu proprio grazie all'appoggio di alcuni fra i più validi condottieri del tempo che Isabella riuscì ad evitare al Ducato di Bari, negli anni del suo governo, attacchi francesi o spagnoli o incursioni turche.

Il suo primogenito, quel Francesco Sforza erede al Ducato di Milano, cresciuto alla corte di Francia, morì nel 1512, ventunenne, per una caduta da cavallo, senza aver mai più rivisto la sua città natale. La figlia Bona realizzò invece un prestigioso matrimonio, sposando nel 1517 il re di Polonia Sigismondo I "il Vecchio" e partendo alla volta di quella nazione, dove divenne il polo di attrazione di una vivace corte rinascimentale.

Già ammalata di idropisia, Isabella nel 1523 lasciò il Ducato di Bari per trasferirsi definitivamente nella corte di Castel Capuano e morire dove era nata. Si spense l'11 febbraio 1524 e fu sepolta nella sagrestia del convento di S. Domenico con una cerimonia solenne e sfarzosa.

## **BONA di SAVOIA**

(Avigliana, 10 agosto 1449 – Fossano, 23 novembre 1503)

Quattordicesima dei diciassette figli di Ludovico di Savoia ed Anna di Lusignano, trascorse l'adolescenza alla corte francese, presso la sorella Carlotta, che aveva sposato il Re Luigi XI.

Nel 1468 fu data in moglie al Duca di Milano Galeazzo Maria Sforza: le nozze furono celebrate per procura il 12 maggio ad Amboise e confermate solennemente a Milano il 7 luglio. Galeazzo Maria, che teneva molto all'aspetto fisico della sua futura sposa e per ritrarla aveva inviato in Francia nei mesi precedenti il pittore ducale Zanetto Bugatto, si dichiarò "*tanto contenti et consolati, che non lo possiamo ad sufficientiam dire né scrivere*", sia per le fattezze che per il carattere dolce della sposa.

Bona ebbe quattro figli: Gian Galeazzo Maria Sforza (1469), erede legittimo al Ducato di Milano e sposo di Isabella d'Aragona nel 1489, spodestato da Ludovico il Moro; Ermes (1470); Bianca Maria (1472), che sposò l'imperatore Massimiliano I d'Asburgo nel 1494; Anna Maria (1473), andata sposa ad Alfonso I duca di Ferrara nel 1491 e morta nel 1497 di parto.

La Duchessa trascorse la coniugale nel castello di del marito. Come lui amante accompagnò nella visita a rimase memorabile proprio dalla Repubblica Fiorentina corte milanese. Nel luglio giovane coppia ducale fu Gonzaga.

Galeazzo Maria manifestò per la consorte, alla quale Novara e nel 1474 le entrate dovette sopportare i scandalosi tradimenti dal relazione, di dominio Marliani, che gli diede due

venne onorata del feudo di Melzo, del titolo comitale e del cognome visconteo, con diverse rendite che la resero la donna più ricca del Ducato.

L'assassinio del marito il 26 dicembre 1476 sconvolse la vita di Bona: suo figlio Gian Galeazzo, legittimo erede del Ducato, aveva solo 7 anni e fu necessario per Bona, il 9 gennaio 1477, accettare formalmente *"la tutela et cura de lo Illustrissimo Duca novello"*. Da questo momento tutti gli atti del governo vennero controfirmati da Bona e da Gian Galeazzo Maria, con il titolo comune di *"Duces Mediolani"*. In realtà le decisioni e l'amministrazione degli uffici ducali erano in mano a Cicco Simonetta, capo della cancelleria segreta, che già aveva svolto il ruolo di confidente e di primo e più prezioso consigliere di Galeazzo Maria e di Francesco Sforza.

Due dei fratelli Sforza, Ludovico e Sforza Maria, che si trovavano in Francia al momento della congiura contro Galeazzo Maria, cercarono di impadronirsi del Ducato unendosi al condottiero Roberto Sanseverino, imparentato per parte materna con la famiglia sforzesca, per scacciare il Simonetta, che si era inimicato anche la parte ghibellina della nobiltà lombarda.

Bona decretò il bando per i due fratelli Sforza. Ma la situazione politica nel Ducato e nella penisola italiana era tutt'altro che stabile: nell'aprile 1478 a Firenze la congiura dei Pazzi replicò un modello molto simile all'assassinio di Galeazzo Maria, portando uno strascico di guerre e turbolenze. Quando Ludovico e Sforza Maria nell'estate del 1479 rientrarono con la forza nel Ducato, occupando Tortona, Bona disattese le istruzioni di Cicco e, invece di attaccarli, accettò di incontrare Ludovico a Milano, rimasto solo per l'improvvisa morte del fratello (forse per veleno). In questa decisione pesò il consiglio di Antonio Tassino, un cameriere ferrarese addetto alla tavola della Duchessa che era riuscito ad arrivare al cuore della giovane vedova e collocare il padre al Castello di Porta Giovia a Milano. Il 7 settembre 1479 Ludovico Sforza veniva ricevuto da Bona e il giorno dopo tutte le città del Ducato ricevevano avviso che lo Sforza era rientrato nei favori dei Duchi. Due giorni più tardi Cicco Simonetta venne arrestato. Caduto in disgrazia e costretto a confessare sotto tortura ogni genere di iniquità, il vecchio segretario fu giustiziato per decapitazione a Pavia il 30 ottobre 1480.

La fine del Simonetta fu la seconda grande svolta nella vita di Bona. Irrimediabilmente compromessa per aver elargito favori ad Antonio Tassino, che si rifugiò a Ferrara, Bona venne sottoposta a crescenti pressioni perché rinunciasse alla reggenza e lasciasse la città. Si realizzava la profezia del segretario, che aveva commentato il ritorno di Ludovico con terribili parole: *"Io perderò la testa, ma Voi perderete lo Stato"*. L'onnipresente Ludovico il Moro, che già aveva



maggior parte della sua vita Pavia, residenza prediletta del lusso e della pompa, lo Firenze nel marzo 1471, che per le grandi feste indette e per lo sfarzo esibito dalla dello stesso anno, la anche a Mantova, presso i

sempre stima e gratitudine assegnò nel 1470 la città di del parco di Pavia. Ma Bona molteplici e a volte marito, tra i quali la lunga pubblico, con Lucia figli subito legittimati e che

sostituito molti cortigiani del seguito della Duchessa con persone a lui fidate, accusò il Tassino di aver ordito una congiura ai suoi danni e quindi, adducendo motivi di sicurezza, si “impadronì” dell’erede al Ducato Gian Galeazzo: dall’ottobre 1480, stabilì che gli alloggi del ragazzo fossero portati nella Rocchetta, la parte più interna e protetta del Castello di Milano, ed esercitò un controllo sistematico sulla vita del giovane. Il 2 novembre 1480 Bona rinunciò alla tutela del figlio accettando di lasciare la città e di riscuotere una pensione, mentre il giorno seguente Gian Galeazzo nominava come tutore il suo “Barba” (zio) Ludovico.

La Duchessa visse quindici anni nel castello di Abbiategrasso. Nel 1481 e nel 1483 alcuni suoi servitori furono accusati di complotti contro Ludovico Sforza. Costantemente sottoposta a sorveglianza da personaggi fedeli al Moro, umiliata dai ritardi con cui le veniva corrisposta la pensione, si dedicò principalmente alle cacce e alle visite alla nobiltà del luogo. Mantenne tuttavia una regolare corrispondenza con il figlio Gian Galeazzo e, dopo il 1485, le fu consentito di presenziare a Milano a feste, matrimoni e visite di qualche importanza per la famiglia ducale.

Bona era a Pavia nell’ottobre 1494, al capezzale di Gian Galeazzo Maria Sforza morente.

Nel dicembre 1495, in seguito alle sue insistenti richieste, poté raggiungere la Francia, dove era Re suo nipote Carlo VIII. Abitò a Tours e a Lione, ma, insoddisfatta, tra il 1498 e il 1499 andò in Savoia, dove era duca Filiberto II, un altro suo nipote.

Ottenne una tenuta a Fossano nell’aprile 1500 e lì visse fino alla morte, avvenuta il 17 aprile 1503. Fu sepolta nella chiesa di S. Giuliano, probabilmente presso Savigliano, senza alcuna cerimonia ufficiale.

## BIANCA MARIA SFORZA

(Pavia, 5 aprile 1472 – Innsbruck, 31 dicembre 1510)

Figlia secondogenita del Galeazzo Maria Sforza e nemmeno due anni di cospicua dote a Filiberto morì dieci anni dopo, che si celebrassero le naturali di Mattia corona ungherese, questo caso il progetto Finalmente nel 1494, a piuttosto avanzata matrimonio di una dallo zio Ludovico il Massimiliano I, che era anni più di lei ed il po’ di denaro nelle dell’Impero.

In realtà, il Moro l’investitura, riconoscimento imperiale che mancava alla famiglia Sforza per governare su Milano legittimamente ed al quale anelava con tutte le sue forze. I patti nuziali, conclusi nel giugno del 1493 da Ludovico Sforza dietro procura di Gian Galeazzo Maria, Duca di Milano e fratello della sposa, sancirono come dote della ragazza, oltre ad un ricchissimo guardaroba, l’iperbolica somma di trecentomila ducati, più altri centomila come tassa d’investitura. La fila di venti mule cariche di

Duca di Milano di Bona di Savoia, a vita fu promessa con I di Savoia, che però diciassettenne, prima nozze, e quindi al figlio Corvino e aspirante alla Giovanni: ma anche in non andò in porto. ventidue anni, età all’epoca per il primo ragazza, fu data in sposa Moro all’Imperatore vedovo, aveva tredici bisogno di mettere un esauste casse

“barattò” la nipote con



monete d'oro che prese la strada della corte imperiale prima delle nozze impressionò molto i contemporanei.

Il matrimonio ebbe luogo a Milano il 30 novembre 1493, in assenza dell'Imperatore. La cerimonia superò in sfarzo tutte le precedenti. Si dice, anche se non ce ne sono pervenute prove scritte, che fu esposto al Castello di Porta Giovia un calco della grande statua equestre di Francesco Sforza progettata da Leonardo. Tutti adornarono le case con quanto avevano di più prezioso e, come annota il Primo Segretario ducale Bartolomeo Calco, qualcuno espose perfino un cocodrillo, "*non alias urbi nostrae visum*". Le nozze, in Duomo, furono celebrate dai vescovi di Milano, Piacenza, Como e Bressanone; quest'ultimo, quale rappresentante di Massimiliano, pose l'anello al dito della sposa e sul capo la corona con le insegne imperiali, il globo e la croce.

Nel Castello di Milano erano intanto esposti i gioielli, gli arredi e le vesti della dote di Bianca La comitiva nuziale comprendeva, oltre agli inviati di Massimiliano, il fratello della sposa Ermete Sforza, suo cugino Francesco, l'arcivescovo di Milano, il poeta Gaspare Visconti, il giurista Giasone del Maino, il diplomatico Erasma Brasca, destinato a rimanere in Germania qualche tempo quale ambasciatore presso la corte imperiale e punto informatore di Ludovico il Moro e Beatrice, Savoia.

A Como, Bianca si congedò Un'improvvisa tempesta sul Bellagio le imbarcazioni che nuziale, fu giudicata di matrimonio. La sposa Tirolo facendo tappa a Sondrio e Bormio e valicò lo numeroso seguito, del quale Ambrogio de Predis e forse è controversa).

Una volta giunta in Tirolo, attendere mesi prima di ad Innsbruck con l'arciduca sua giovane moglie Caterina, danze, finché il Brasca, maldicenze, sollecitò l'arrivo *opportunità politica*". La

Massimiliano verso il nuovo matrimonio era tale che il suo arrivo nel marzo 1494 fu visto come un successo diplomatico dell'ambasciatore sforzesco. Erasma Brasca informò la corte milanese sulle loro relazioni coniugali che precedentemente erano state regolate per "*puncto de astrologia*", come scrive Tristano Calco nelle "*Nuptiae Augustae*": "*Tenuti lontani dai cari amplessi, infine si congiungono nell'ora che Ambrogio Rosato, il più famoso degli astrologi e, nello stesso tempo, medico onoratissimo, aveva prescritto essere quella pomeridiana; quell'Ambrogio che non solo aveva predetto molte cose, ma come un vate ricco dell'arte dell'antico Apollo regolava le partenze degli ambasciatori e pronosticava gli arrivi dei messaggeri, quando si trattava di affari politici*".

La verità era che l'Imperatore, marito innamoratissimo in prime nozze di Maria di Borgogna, dalla quale aveva avuto due figli, non amò mai Bianca Maria: anzi, rimpianse per tutta la vita la prima moglie e dichiarò che, rispetto a Maria di Borgogna, la giovane Sforza era "*altrettanto bella, ma molto meno savia*". Non solo non la coinvolse nella minima questione di governo, ma visse spesso separato da lei, che preferì risiedere in Tirolo.



Erasma Brasca, destinato a qualche tempo quale imperiale e punto Moro, i duchi di Milano, da la Duchessa Madre Bona di

dalla madre e dai parenti. lago, che sorprese presso trasportavano la comitiva cattivo auspicio per il proseguì il viaggio verso il Gravedona, Morbegno, Stelvio ancora con un facevano parte anche il pittore Leonardo da Vinci (la notizia

Bianca Maria dovette vedere il marito: si intrattenne del Tirolo Sigismondo e la passando il tempo in feste e preoccupato dalle possibili dell'Imperatore "per freddezza ostentata da

Bianca Maria, che inutilmente aveva chiesto che la madre potesse recarsi da lei in Germania, mostrava ormai palese odio verso lo zio "usurpatore" e cercava di procurare alla madre lontana qualche sollievo, cercando di infondere la sua ira nel marito Massimiliano.

Giovanni Stefano Cotta, segretario di Bianca Maria alla corte cesarea, riferiva poi che ogni volta che il segretario della Duchessa Bona scriveva dalla Lombardia alla figlia Imperatrice, vi aggiungeva *"sempre qualche parola strana e amara e mostra che è malcontenta e vive con dispiacere..."*. Lui, da parte sua, confessava che quelle parole *"non leggeva a Sua Maestà e poi bruciava le lettere"*.

In più, Bianca Maria aveva attorno una piccola corte di una trentina di persone, con molte dame milanesi che la incitavano in questo senso: erano Elisabetta Vismara, Antonia Negri, Violante Caimi; la sorella Anna Sforza, duchessa di Ferrara, stava dalla sua parte e da quella degli Aragonesi di Napoli, cioè di Isabella. Pare addirittura che Bianca Maria confessasse una *"invincibile avversione"* nei confronti dello zio, benché nelle lettere inviate a lui e alla corte milanese non mancassero mai espressioni di affetto.

E tuttavia è agghiacciante il tono formale usato da Bianca Maria in questa lettera scritta *manu propria* ed inviata al Moro da Anversa il 7 dicembre 1494 (ben un mese e mezzo dopo la morte di suo fratello, il Duca Gian Galeazzo Sforza, ritardo che appare del tutto ingiustificato e ingiustificabile):

*"Ex.mo Patruo et pre D.no Ludovico Mr. Vict. Duci Mediolani. Illustrissime et Excellentissime et Pr.hon.me . Ne ha alleviato assai el caso de la perdita de lo Ill.mo mio fratello la exaltatione et assumptione al ducato de la Ex.a vostra, como meriteno li benefici havemo ricevuto da quella. E cossì sempre nuy saremo prompte et aparechiate si apresso de la Maestà del Sacro Re, come in ogni altro loco, e procurar la gloria e sublimatione de la Ex.v., et benché extimiamo non essere troppo necessario, nientedimanco gli rachomandiamo la illustrissima d. nostra Madre, lo Ill. nostro fratello [Ernes] et li figliuoli del p.to Ill.mo signor Duca nostro fratello. Ne se estandaremo troppo in farnegli, perché havemo dato commissione a lo egregio Mapheo de Pirovano, secretario de la excellentia vostra, di dirgli alchune cose per parte mia. Ex Antversia VII decembris 1494. Bianca Maria manu propria"*.

Ma purtroppo la favorita Violante Caimi, oltre ad assecondare Bianca Maria nel suo scarso amore per lo zio, la incoraggiava anche ad una vita piuttosto frivola e dispendiosa e cospirava con l'ambasciatore napoletano Girolamo Venti, contribuendo ad alimentare le riserve della corte imperiale sulla nuova Imperatrice. Nel 1496 cadde in disgrazia e fu richiamata in Italia.

Abituata fin dall'infanzia alla corte milanese ad una vita di lussi e di agi, Bianca Maria cercò di combattere la solitudine gratificandosi con cacce, danze, banchetti, preziose stoffe di importazione fiorentina e costosi gioielli di manifattura tedesca, non esitando ad attingere con riprovevole larghezza dalle casse imperiali, che in quegli anni languivano.

Tra il 1499 ed il 1500, quando il Moro lasciò Milano conquistata dai Francesi, Bianca Maria si adoperò presso il marito per far avere un aiuto militare allo zio ed ospitò presso il palazzo imperiale di Innsbruck i suoi figli, Francesco ed il primogenito Ercole, da allora chiamato Massimiliano proprio in onore dell'Imperatore.

Dopo che il Moro fu fatto prigioniero in Francia, Bianca Maria indirizzò anche concretamente il suo interesse verso il ducato di Milano: qualcuno insinuò, vista la sua propensione a spendere, che mirasse soprattutto a venire in possesso del suo tesoro.

Negli ultimi anni di vita, l'Imperatrice soffrì di un male debilitante nel quale alcuni storici hanno voluto vedere i sintomi della tisi ed altri, più recentemente, quelli di disturbi dell'alimentazione (anoressia e bulimia). Secondo Anton Prock, l'Imperatrice andava infatti soggetta a periodi di intenso appetito, con conseguente ingrassamento, alternati a periodi di lunghi digiuni, in cui perdeva molto peso. In una moderna visione psicologica, si può supporre che il suo accanimento verso il cibo e le sue malattie indefinite, come le sue spese esagerate, fossero tentativi disperati di attirare l'attenzione di un consorte assente e distratto.

Morì il 31 dicembre 1510 e fu sepolta nell'abbazia cistercense di Stams, in Tirolo.

## CATERINA SFORZA

(Milano, fine del 1462 o inizio del 1463 – Firenze, 28 maggio 1509)

Figlia naturale del futuro Duca di Milano Galeazzo Maria Sforza e della giovane nobile milanese Lucrezia, moglie del cortigiano Gian Pietro Landriani, venne alla luce a Milano in un periodo imprecisato tra gli ultimi mesi del 1462 ed i primi del 1463: non sono infatti stati trovati documenti sulla sua nascita né si hanno notizie della sua prima infanzia. Da bambina visse alla corte sforzesca tra Milano e Pavia e fu educata con gli altri figli legittimi del Duca: di quegli anni, Caterina

conservò per tutta la vita il vivo ricordo della nonna, Bianca Maria Visconti Sforza, che in alcuni lati del temperamento cercò di emulare. Stabili in seguito un buon accordo anche con la Duchessa Bona di Savoia, moglie di Galeazzo Maria, che non solo la accettò come figlia, ma manifestò sempre grande affetto e complicità verso di lei. Da parte sua, il padre le insegnò l'amore per la caccia facendola partecipare fin da bambina alle grandi battute che venivano organizzate a Pavia, a Galliate, a Cusago e nelle altre riserve ducali. Nel 1471, a soli otto o nove anni, Caterina fu a Firenze al seguito della Corte sforzesca, in un viaggio che la colpì profondamente, accendendo la sua



orgoglio per lo sfarzo e la raffinatezza di costumi di cui diedero sfoggio i Milanesi. Caterina nutrì sempre una sconfinata ammirazione per i Medici: è importante ricordare che, anni dopo, volle Lorenzo il Magnifico come padrino del suo quintogenito Galeazzo, nonostante questi le insidiasse i domini di Imola e Forlì e fosse il nemico capitale di suo marito Gerolamo Riario, uno dei maggiori sostenitori della congiura dei Pazzi, e che finì per sposare, in terze nozze, proprio un Medici.

Il suo primo matrimonio avvenne comunque nel 1473, quando era poco più che una bambina: il padre la destinò al nipote di Papa Sisto IV, Girolamo Riario. In una lettera piuttosto imbarazzante all'oratore ducale a Roma del gennaio 1473, Galeazzo Maria rivela la reciproca soddisfazione di questo accordo, confessando che Girolamo "... ha dormito con la moglie un'altra volta, et viene ben contento et lieto". La soddisfazione del nipote del Papa è ancora più comprensibile considerando che parte della ricca dote nuziale di Caterina era costituita da Imola: la città, sottratta dagli Sforza a Taddeo Manfredi, feudatario pontificio, in questo modo veniva restituita a Sisto IV a patto che venisse assegnata al marito di Caterina ed ai suoi eredi.

Caterina fu infatti Signora di Imola dal 1477 e di Forlì dal 1480, quest'ultima città affidata dal Pontefice al nipote Girolamo in quanto rimasta vacante dopo la morte di un Ordelaffi. Da Girolamo Riario Caterina ebbe sei figli in otto anni (dal 1479 al 1487): Bianca, Ottaviano, Cesare, Giovanni Livio, Galeazzo, Francesco.

Benché inaugurato con una triste partenza da Milano all'inizio del 1477, pochi giorni dopo l'assassinio del padre Galeazzo Maria, il matrimonio e la parentela con il Pontefice si rivelarono per Caterina strumenti di promozione personale oltre che di prestigio: mentre a Roma il marito si occupava di politica, la giovane, da subito molto ammirata e ricercata per il bell'aspetto ed il carattere energico ed intelligente, si inseriva con disinvoltura nell'ambiente della nobiltà locale trascorrendo il tempo fra banchetti, cacce e feste.



Caterina dovette però dimostrare ben presto un'altra sua dote, alla quale fu poi costretta a ricorrere ininterrottamente nel corso della sua vita: il coraggio. Morto Sisto IV il 12 agosto 1484, in una Roma sconvolta dai disordini, la Contessa, armata e incinta di quasi sette mesi del quarto figlio, raggiunse a cavallo la rocca di Castel Sant'Angelo per occuparla a nome del marito, che ne era il governatore. Da qui, con i soldati che le obbedivano, Caterina minacciò con le sue armi i Cardinali, decisa a consegnare la fortezza solo al nuovo Papa. Questo fu il primo di una lunga serie di atti coraggiosi che l'avrebbero resa celeberrima in Italia e fuori.



Dal nuovo Papa, sostanzialmente ostile ai Forlì, ma dovette perse l'appannaggio. Innocenzo VIII, Riario, Girolamo signoria su Imola e lasciarono Roma e Gravato da problemi economici, fu costretto a ripristinare le tasse fatto che suscitò fronteggiare il Caterina arrivò ad economico; nella difficile periodo, fece un viaggio a impegnare le proprie primavere del 1487, Milano, allo scopo di rinsaldare i legami con i parenti e militari ed economici. sollecitare aiuti

Meno di un anno dopo, Girolamo Riario veniva ucciso in una congiura capeggiata dalla famiglia forlivese degli Orsi. Caterina, imprigionata, fu allora protagonista di un altro atto leggendario (riferito da cronisti, ma probabilmente parto della fantasia popolare): si fece liberare per presentarsi al castellano della Rocca di Ravaldino Tommaso Feo e convincerlo alla resa, lasciando i figli in ostaggio agli Orsi. Una volta all'interno del castello, tuttavia, organizzò la riconquista del potere, asserendo che dei figli non si curava, potendo farne degli altri in qualsiasi momento.

Anche grazie all'aiuto militare da Milano inviato dallo zio Ludovico il Moro, il 30 aprile 1488 Caterina iniziò il suo governo personale su Imola e Forlì. Il figlio primogenito Ottaviano ricevette l'investitura per sé e per i suoi discendenti sul piccolo stato, che aveva però un'importanza strategica rilevante come luogo di passaggio fra il Nord e il Sud della penisola, evidente soprattutto durante la prima discesa nella penisola del Re di Francia Carlo VIII.

Innamoratasi perdutamente di Giacomo Feo, fratello ventenne di Tommaso Feo, il castellano che le era rimasto fedele nei giorni seguenti l'assassinio del marito, Caterina lo sposò, ma in segreto, per non perdere la tutela dei figli ed il governo del suo Stato, a cui teneva in modo assoluto.

In questo periodo, Caterina si dimostrò abile nella politica, nelle armi, nell'organizzazione minuta dei suoi domini; sapeva usare l'ago e il filo ma anche la spada, e perfezionava di giorno in giorno le sue capacità di alchimista ideando ricette che eseguiva personalmente (*"experimenti"*) e che andavano dalla crema di bellezza ai veleni, dalle cure per ferite o malattie ai sortilegi.

L'ascendente che Giacomo Feo esercitava su Caterina era immenso: non paga di averlo nominato castellano della rocca di Ravaldino al posto del fratello, gli fece conferire da Ludovico il Moro un ordine cavalleresco, lo sposò in segreto e ne ebbe un figlio, Bernardino, in seguito chiamato Carlo, in onore del Re Carlo VIII che aveva concesso a Giacomo il titolo di barone di Francia. Quando si cominciò a temere che Caterina volesse dare all'amante anche lo stato, un'ampia congiura di nobili lo uccise, sotto gli occhi della Contessa e di alcuni suoi figli, al ritorno da una caccia (27 agosto 1495). La reazione di Caterina fu spietata: ordinò che venissero uccise tutte le persone collegate ai congiurati, anche le donne e i neonati, arrivando a sterminare intere famiglie e spezzando per sempre il legame con i propri sudditi.

Nel 1496 Caterina sposò, ancora una volta in segreto, l'ambasciatore fiorentino Giovanni de' Medici, detto il Popolano, figlio di Pierfrancesco il Vecchio, giunto a Forlì per motivi diplomatici assieme a Niccolò Machiavelli. Da lui ebbe un figlio, chiamato prima Ludovico in onore del Moro e in seguito, alla morte prematura del padre, avvenuta nel 1498, Giovanni. Questo ultimo figlio, senza dubbio il più amato da Caterina, sarebbe poi diventato celebre come condottiero con il nome di Giovanni dalle Bande Nere.

Politicamente, Caterina aveva sempre cercato di barcamenarsi tra la Francia, la Spagna, Francia e gli Stati vicini. Dal 1498, vista la crisi politica che travagliava l'Italia, si volse alla difesa di Forlì, in particolare da Venezia, con indomito coraggio. E' a questo periodo che risale l'appellativo attribuitole, all'inizio da alcune cronache romagnole e poi via via da tutti, nella penisola e fuori, di "Tygre" e di "Virago". Caterina si occupava personalmente dell'addestramento delle milizie, della direzione delle manovre militari, dell'approvvigionamento dei soldati, delle armi e dei cavalli, chiedendo senza remore a Milano, a Firenze e agli Stati confinanti nuovo denaro e nuovi uomini. Ma i tempi erano critici e solo Ludovico il Moro e Francesco Gonzaga inviavano truppe. Nel settembre 1499 il Moro fuggì da Milano, ormai in mano ai Francesi, e l'aiuto militare sforzesco venne a mancare, assieme alla protezione che garantiva.

Il 12 gennaio 1500 le truppe di Papa Alessandro VI, sconfiggendo avendo la città, mal condotta da condottiero che era stato al diceva essere il nuovo amante prigioniera dal Valentino e rinchiusa in Castel la detenzione, il Papa la uccidere con delle lettere nell'estate del 1501 per del loro comandante Yves ammirato dal suo coraggio, brevemente dal cardinale imbarcò da Ostia alla volta di ai figli a Firenze.

In questa città che aveva da quando, bambina, l'aveva Caterina trascorse gli ultimi la blanda protezione di



Cesare Borgia, figlio del conquistarono Forlì, meglio sulla difesa della Giovanni da Casale, servizio del Moro e che si della Contessa. Fatta condotta a Roma, Caterina fu Sant'Angelo: per giustificare accusò di averlo voluto avvelenato. Liberata intercessione dei Francesi e d'Allègre, che si disse Caterina fu ospitata Raffaele Riario e poi si Livorno, per ricongiungersi

sempre avuto nel cuore, fin visitata con la corte paterna, nove anni della sua vita, sotto Giuliano de' Medici.

Visse amministrando le tenute della Villa medicea di Castello, oppressa dalla scarsità di denaro, dalle liti con il cognato e dalle pressanti richieste dei figli (Ottaviano, in particolare, per un cardinalato), coltivando ancora, nei primi anni, illusioni di riprendere il dominio sui suoi Stati.

Caterina ebbe sempre un occhio particolare per i Francescani, che, nei limiti delle sue possibilità, beneficiò con committenze celebrative, elemosine, donazioni di grano e di altri prodotti per tutto il corso della sua vita: questa devozione fu portata avanti sia per tradizione di famiglia (erano o erano state devote ai Francescani sia Bianca Maria Visconti che Bona di Savoia, senza escludere la "formale" devozione di Francesco e Galeazzo Maria Sforza) sia per ulteriori motivazioni sopravvenute dopo la parentela acquisita con Papa Sisto IV, il Papa "francescano" (al secolo Francesco Della Rovere, nominato Generale dell'ordine francescano prima di ascendere al soglio pontificio e sempre molto attivo a beneficiare luoghi e conventi dei Frati Minori).

Frattanto il nuovo papa, Giulio II, si dimostrava favorevole a ripristinare il dominio dei Riario su Imola e Forlì: ma Caterina aveva ormai perso il favore popolare ed Ottaviano non lo aveva mai avuto e capì intelligentemente che era ormai il caso di accantonare le residue speranze.

La donna dedicò i suoi ultimi anni ai figli, in particolare al piccolo Giovanni, ai nipoti, alle beneficenze ai frati ed ai suoi “*experimenti*”. Fu infatti proprio in questo periodo che si dedicò con costanza alle amate sperimentazioni alchemiche, che trovavano favore nell’ambiente medico, intensificando le corrispondenze con speciali e “fattucchiere” e provvedendo alla riorganizzazione delle numerosissime ricette. Queste, raccolte in un ponderoso manoscritto, sarebbero poi state ricopiate e tramandate ai posteri nella forma definitiva e nel numero di 454 da Lucantonio Cuppano, luogotenente di suo figlio Giovanni de’Medici, con il titolo di “*Experimenti de la Exellentissima Signora Caterina da Furlj matre de lo Illuxtrissimo Signor Giovanni de Medici*” (1525). Nel 1509 Caterina si ammalò di polmonite e morì il 28 maggio 1509. Fu sepolta nell’Oratorio del Convento di Santa Maria delle Murate a Firenze. Nel suo testamento non lasciò confessioni: solo donazioni e disposizioni per elemosine e suffragi.

## LUCIA MARLIANI

(1455- Milano, 1522)

Nacque attorno al 1455 da Caterina d’Angera e dal ricco mercante milanese Pietro, appartenente ad una famiglia di fazione ghibellina, per tradizione fedele ai signori di Milano. Pietro Marliani discendeva dal ramo di Vincenzo, al quale il Duca Filippo Maria Visconti, per la fedeltà dimostrata, nel 1412 aveva concesso il feudo di Melzo e Rossate, ed era fratello di Michele, vescovo di Tortona prima e poi di Piacenza oltre che consigliere ducale, e di Giovanni Antonio, arciprete di S. Maria del Monte di Varese.

Alla sua morte, Pietro lasciò cinque figlie e la moglie incinta di una sesta. Le sue ultime volontà, redatte nel 1462, attribuivano nominando tutrice la loro Lucia, Cecilia sposò Veronica il giurista Nel 1473 Lucia sposò il Ambrogio Raverti, che 1200 fiorini di dote, oltre a pellicce.

Nel 1474 Lucia fu introdotta nel seguito della stessa Bona dell’epoca parlano di lei, *baietta*», come della donna Vedendola, il Duca di follemente: tra i due iniziò connotazioni scandalose fin contratto ufficiale, furono 4000 ducati e il titolo di

rinunciassse all’esercizio delle sue prerogative matrimoniali. Ben presto il rapporto tra Lucia e il Duca fu lampante, a Corte, anche se Galeazzo Maria, con la moglie Bona, copriva gli incontri con l’amante adducendo la scusa di visite serali alle stalle ed asserendo che la giovane donna fosse in realtà l’amante di suo fratello Ludovico.

Lucia fu letteralmente sommersa di doni: oltre a gioielli costosissimi, suppellettili, preziose stoffe, il Duca le regalò un palazzo a Milano, a Porta Vercellina, appartenuto al conte Pietro Torelli, che fu abbellito con un’altana, un portale scolpito, una stufa e una credenza d’argento; la facciata della casa fu affrescata con lo stemma ducale e altri motivi araldici, eseguiti dagli artisti ducali Giacomino Vismara e Bonifacio da Cremona. Il 9 gennaio 1475 Galeazzo Maria conferì a lei ed ai



ricche doti alle figlie, madre. Tra le sorelle di Cristoforo Landriani e Alessandro da Rho.

patrizio milanese dichiarò di aver ricevuto capi di abbigliamento e

alla corte sforzesca, forse di Savoia. I testimoni soprannominata «*la più bella di Milano*». Milano si innamorò una relazione che assunse dall’inizio, quando, con dati ad Ambrogio Raverti Podestà di Como perché

suoi discendenti il titolo comitale ed il feudo del borgo e della pieve di Melzo e di Gorgonzola, la facoltà di portare il cognome Visconti e di adottarne lo stemma gentilizio. Lucia, citata da allora nei documenti della Cancelleria ducale come la “Contessa” per antonomasia, ricevette anche vari appannaggi e le entrate del Naviglio della Martesana, diventando in pratica, come scrisse il Rosmini, la donna più ricca “non che in Lombardia, forse in Italia”.

Dalla sua relazione con Galeazzo Maria nacquero due figli: Galeazzo (1476), detto poi “*il contino di Melzo*”, battezzato il 19 maggio 1476 alla presenza di un gran numero di cortigiani, e Ottaviano (1477), destinato ad una brillante carriera ecclesiastica e politica: nel 1497 fu nominato vescovo di Lodi da Ludovico il Moro per intercessione del cugino Fabrizio Marliani, vescovo di Piacenza; quindi fu vescovo di Arezzo e, nei primi decenni del Cinquecento, agì in prima persona a sostegno della restaurazione sforzesca a Milano con Massimiliano Sforza, svolgendo azione diplomatica con Svizzeri e Francesi.

Morto Galeazzo Maria Sforza il 26 dicembre 1476, la reggente Bona di Savoia intimò a Lucia di rinunciare al titolo di Contessa di Melzo ed al feudo, facendosi restituire i gioielli che le erano appartenuti, ma la vendetta non si spinse oltre.

In realtà, Lucia Marliani era generalmente ben voluta, a causa del suo carattere schivo e del fatto che, dopo la morte del Duca Galeazzo Maria, era ritornata a vivere con il marito avendone ben sette figli, tre maschi e quattro femmine. Del resto, alla corte sforzesca la donna poteva contare su un potente alleato: Ludovico il Moro, che per lei nutrì sempre simpatia e nel 1497 le fece dono, con atto privato, del palazzo e del giardino di Cusago, detto “*lo steccatello*”, beni appartenuti a sua moglie Beatrice d’Este, da poco scomparsa. Una corrente di pensiero sostiene appunto che Lucia fu amante pure di Ludovico il Moro, e che continuò ad esserlo, anche se questo sembrerebbe in contraddizione con la nascita, dopo il 1477, di figli legittimi all’interno del matrimonio con Ambrogio Raverti.

La Contessa di Melzo rinunciò a tutti i suoi privilegi feudali (oltre al feudo di Melzo, anche a quello di Mariano) con la *Renuntiatio* del 1 febbraio 1481, pare concordata con lo stesso Ludovico il Moro, in cambio di un’adequata futura sistemazione dei due figli legittimati Galeazzo e Ottaviano



Particolare dall'affresco della *Madonna adorante*, anonimo lombardo, Santa Maria delle Grazie a Milano (1493 circa): secondo alcune ipotesi (Edoardo Rossetti), ritrarrebbe Ambrogio Raverti e Lucia Marliani in preghiera con i figli

avuti dal Duca, cui vennero poi comunque restituiti i feudi. Per sé ottenne solo il diritto a continuare a fregiarsi del nome Visconti, una rendita vitalizia e, tra tutte le cose che poteva chiedere, il diritto di irrigare senza spese 400 pertiche ad Inzago, lungo il Naviglio della Martesana, i terreni acquistati nello stesso 1481 dal marito Ambrogio Raverti (Cascina Misana).

Alla morte del marito, avvenuta nel 1504, la gestione patrimoniale dei beni di famiglia appare già nelle mani di Lucia, il che, oltre a provare la capacità di gestire tale patrimonio (cosa non scontata al tempo), è un indizio che probabilmente il marito soffrì di

un’inabilità o di una malattia invalidante progressiva. In effetti il testamento di Ambrogio Raverta risale al settembre 1499 e prevedeva l’usufrutto alla moglie, l’eredità ai due figli maschi (il terzo evidentemente era premorto) e il riconoscimento a Lucia della capacità di gestire il patrimonio familiare. Com’era in uso presso la nobiltà, Ambrogio Raverti fece donazioni ad enti religiosi: tra quelli documentati, il terreno ad Inzago lungo il Naviglio per la costruzione del convento di Santa Maria delle Grazie, detto il *Monasterolo*, e un congruo lascito all’Ospedale Maggiore.

Ambrogio Raverti fu sepolto in San Pietro in Gessate a Milano, ove una lapide posta nella cappella di San Michele ricordava:

*SEP . D . AMBROSII DE REVERTIS  
ET HAEREDUM SUORUM QUI  
OBIIIT DIE X DECEMBRIS MDIV  
VIXIT AN . LVII*

Lucia morì settantenne, il 15 dicembre 1522, a Milano, nella sua casa di Porta Nuova, nella parrocchia di San Bartolomeo. Nell'Archivio di Stato di Milano, nelle filze degli atti prodotti dal notaio milanese Martino Scaravaggi, sono conservati quattro testamenti di *Lucia Marliani de Ravertis* (alle date 7 novembre 1516, 22 agosto 1519, 29 maggio 1522, 14 dicembre 1522). In essi Lucia fornì precise indicazioni in merito alla propria sepoltura, che sarebbe dovuta avvenire nella chiesa del convento delle monache di Santa Chiara di Porta Nuova. Dopo il decesso, il suo corpo, vestito con l'abito monacale delle clarisse, avrebbe dovuto essere collocato nell'arca delle monache defunte. La testatrice dispose anche una ricca dote per la cappella della famiglia *de Ravertis* nella chiesa milanese di San Pietro in Gessate, dove era sepolto suo marito Ambrogio, e un'altra dotazione a favore della chiesa del monastero di Santa Chiara. Si preoccupò anche che, dopo la sua scomparsa, venisse distribuito pane ai poveri della parrocchia.

## **BIANCA SFORZA SANSEVERINO**

(1482 - 1496)

*“Filia ex pellice nata”*, come riferiscono i contemporanei, fu la primogenita naturale, legittimata, di Ludovico il Moro e di una donna di cui ci sono giunte pochissime notizie, Bernardina de' Corradis.

A soli sette o otto anni venne promessa in sposa al condottiero quarantaduenne Galeazzo Sanseverino. Nel 1485 il l'avvelenamento di Pietro Dal alla potente famiglia le terre di Bobbio: nel 1489 il Moro a Galeazzo Sanseverino, Giovanna Sforza “signora di rinvenuto l'atto dotale con cui figlia del Moro il feudo di documenti è citata da questo questa città. I feudi appartenuti riconfermati al Sanseverino nel Di buon carattere, affettuosa, legittimi del padre e della attestano corrispondenze che la vicina ad una sua sorella, Bernardina aveva avuto dal ed al figlio primogenito del Giovanna andò a convivere all'età di quattordici anni. Il 20 Moro acconsentiva alla



governo sforzesco, dopo Verme, aveva confiscato Voghera, Val Tidone e aveva donato la Val Tidone promesso sposo di Bianca Voghera”: non è stato fu conferito alla giovane Voghera, ma Bianca nei stesso anno come signora di ai Dal Verme furono 1492.

legata al padre e ai figli propria madre, come segnalano premurosamente Margherita (che la madre marito, di identità ignota) Moro e di Beatrice, Bianca con il promesso sposo giugno 1496, infatti, il *“transductio ad maritum”*

di Bianca, ovvero all'atto definitivo delle pratiche matrimoniali, definendo la propria figlia "... *non meno cara come se la fosse nata de la Ill.ma consorte nostra...*" (ASMI, Potenze estere, Genova, *Istrumento* 20 giugno 1496 a Serapto).

Quasi subito la ragazza si ammalò e per curarla vennero chiamati i medici del Moro Ambrogio da Rosate e Niccolò da Cusano (ASMI, lett. 1,3,21, 27, 28 e 30 luglio del Cusano, di Bernardino da Corte castellano di Porta Giovia e di Giacomo Seregno al duca, da Milano). Ripresasi abbastanza velocemente, dopo poco tempo ricadeva ammalata per "*una passione de stomacho*". Ai primi di ottobre di quel 1496, di nuovo guarita, Bianca si recò nel suo feudo di Voghera, dove venne festeggiata e ricevette ricchi doni

Ritornata a Milano, improvvisamente morì, il 24 novembre 1496. Venne sepolta nella chiesa di Santa Maria delle Grazie.

Le modalità della morte di Bianca, assieme alla reazione del Moro che ordinò un'inchiesta per appurare che non vi fosse stata negligenza da parte dei medici ducali che l'avevano curata, autorizzano i sospetti di un avvelenamento. Il Muratori nelle *Antichità Estensi* avanza l'ipotesi che la mandante dell'avvelenamento fosse stata addirittura Beatrice d'Este e che Galeazzo Sanseverino, a sua volta colpito da una violenta intossicazione nello stesso periodo, si fosse vendicato poche settimane dopo facendola avvelenare (Beatrice morì il 2 gennaio 1497) tramite una non meglio identificata Francesca Dal Verme.

I feudi dei Dal Verme, anche per il matrimonio del Sanseverino con una donna imparentata con questa famiglia, rimasero a Galeazzo Sanseverino dopo la morte di Bianca Sanseverino: il condottiero li perse all'arrivo dei Francesi a Milano, ma li riebbe nel 1505 da Luigi XII stesso.

Di recente alcuni studiosi hanno ipotizzato che sia Bianca la fanciulla rappresentata in alcuni notissimi ritratti rinascimentali, come il *Ritratto di Fanciulla di Ambrogio De Predis* dell'Ambrosiana di Milano (ipotesi di Giulia Cartwright), di recente attribuito a Leonardo dallo storico dell'arte Martin Kemp, la *Gioconda* leonardiana del Louvre o la copia del Prado (ipotesi avanzata da più storici, tra cui Ernesto Solari e Carla Glori).

## LUCREZIA LANDRIANI

(dopo 1440 - dopo 1507)

Le notizie su di lei sono confuse e frammentarie. Non si conoscono l'anno esatto della sua nascita, il nome dei suoi genitori e nemmeno i luoghi in cui trascorse l'infanzia.

Divenuta la moglie del Landriani, appartenente ad una vicina alla dinastia personale del giovane Sforza, Galeazzo Maria, Milano, iniziò a ducale e si legò all'erede. Dalla lunga relazione fra Maria, durata almeno sette figli, tutti legittimati. Nel Carlo: il futuro Duca era la secondogenita fu del 1462 e gli inizi del Alessandro (1465) e Conte di Magenta e sposò di Cicco: una sua figlia,



nobile Giovanni Pietro una famiglia molto sforzesca ed amico figlio di Francesco che sarebbe stato Duca di frequentare la corte sforzesco.

Lucrezia e Galeazzo anni, nacquero quattro 1461 venne alla luce padre a diciassette anni. Caterina, nata tra la fine 1463; seguirono Chiara (1467). Carlo fu Bianca Simonetta, figlia Ippolita, sarebbe poi

stata moglie di Alessandro Bentivoglio, e suocera di Giovanni Paolo Sforza, il figlio di Ludovico il Moro e Lucrezia Crivelli.

I ragazzi furono accolti ed educati a corte da Bona di Savoia, che nutrì però una predilezione per Caterina. Quest'ultima fu molto presente anche nella vita dei suoi fratellastri, cioè dei figli che la madre ebbe dal legittimo consorte: Pietro e Bianca, in certi documenti chiamata anche Stella. A Pietro Landriani la Contessa di Forlì riservò la castellania di Forlimpopoli, mentre per Bianca Landriani organizzò un matrimonio con Tommaso Feo, castellano della Rocca di Ravaldino.

Caterina non interruppe mai il rapporto con la madre, includendola nel contesto familiare che andava creando con Gerolamo Riario: con il passare degli anni, Lucrezia Landriani viene citata sempre più frequentemente al fianco della figlia a Forlì, circondata dai numerosi nipoti. La scarsità delle notizie ci impedisce di sapere se fosse nel frattempo rimasta vedova. Siamo a conoscenza della sua presenza accanto a Caterina ancora nel 1507: dopo questa data, non abbiamo più informazioni su di lei.

## GINEVRA BENTIVOGLIO

(1440-1507)

Figlia illegittima del signore di Pesaro, Alessandro Sforza, fu promessa in sposa a dodici anni al più maturo Sante Bentivoglio, che esercitava di fatto il governo sulla città di Bologna. La giovane moglie entrò in Bologna solo due anni dopo, al compimento del quattordicesimo anno di età. Il marito aveva un notevole numero di figli, tra legittimi ed illegittimi: da Ginevra ne nacquero due, Costanza ed Ercole.

Venuto a mancare per 1463, Ginevra si risposò con Giovanni II Sante e di tre anni più avendone ben sedici figli.

Donna intelligente, esercitò il ruolo di prima Giovanni, che fu appassionato d'arte e matrimonio, nato come come alleanza politica, si l'intesa fisica e mentale infatti che i due fossero della morte di Sante.

Ginevra, molto interessata all'erboristeria, volle tra seguito Gentile Budrioli, cittadino, che aveva fama donne si unirono di

sollevando rivalità e sospetti politici nella nobiltà locale. Gentile fu accusata di furti, profanazioni e congiungimenti con spiriti demoniaci ed arsa viva nel 1498 in piazza San Domenico: passò alla storia come la "Strega Enormissima di Bologna".

Dopo aver sventato le congiura ordite dalle famiglie Malvezzi (1488) e Marescotti (1501), i Bentivoglio attuarono una forte repressione, che precluse loro ulteriormente il favore dei nobili. Allontanati da Bologna il 2 novembre 1506 da Papa Giulio II, negoziarono un esilio a Milano sotto la protezione del re di Francia. Ma Ginevra, non allontanatasi sufficientemente dai suoi domini



malattia Sante nel nel giro di sei mesi Bentivoglio, cugino di giovane di lei,

perspicace e volitiva, consigliera politica di condottiero ma anche mecenate. Il loro tutti quelli dell'epoca distinse tuttavia per tra i due coniugi: pare stati amanti già prima

all'astrologia e le dame del suo moglie di un notaio di guaritrice. Le due profonda amicizia,

perché rimasta dai Pallavicino a Parma, nell'illusione di poter essere ricevuta dal Papa per avanzare una supplica, venne anche scomunicata.

Morì nel 1507 e fu sepolta in una fossa comune in un campo di ortiche presso Busseto. Giovanni Bentivoglio morì invece a Milano nel febbraio del 1508 e venne sepolto nel Monastero Maggiore.

## Bibliografia

Carlo Morbio, *Codice visconteo-sforzesco*, Milano 1846

*I registri delle lettere ducali del periodo sforzesco*, a cura di Caterina Santoro, Milano 1961

Carlo Magenta, *I Visconti e gli Sforza nel Castello di Pavia e le loro attinenze con la Certosa e la storia cittadina*, Milano 1883

Giovanni Filippi, *Il matrimonio di Bona di Savoia con Galeazzo Maria Sforza*, Torino 1890

Edoardo Piva, *Una congiura contro Lodovico il Moro*, in Nuovo archivio veneto, IV Venezia 1892

Luca Beltrami, *Gli sponsali di Galeazzo Maria Sforza*, Milano 1893

Zelma Arici, *Bona di Savoia duchessa di Milano*, Torino 1935

D. M. Bueno De Mesquita, *Bona di Savoia, Duchessa di Milano*, Dizionario Biografico degli Italiani, Vol. 11 (1969)

DBI, Volume 62 (2004), Francesca M. Vaglianti, *Isabella d'Aragona, Duchessa di Milano*

DBI, Volume 10 (1968), Gerhard Rill, *Bianca Maria Sforza, Regina dei Romani e Imperatrice*

DBI, Volume 70 (2007), Francesca M. Vaglianti, *Lucia Marliani*

Franca Leverotti, *Lucia Marliani e la sua famiglia: il potere di una donna amata*, in "Donne di potere nel Rinascimento" a cura di L. Arcangeli e S. Peyronel, Roma 2008

Natale Graziani-Gabriella Venturelli, *Caterina Sforza*, Milano, 2001

*Carteggio degli oratori mantovani alla corte Sforzesca*, XI, a cura di M. Simonetta, Roma 2001

R. Renier, *Delle relazioni di Isabella d'Este Gonzaga con Ludovico e Beatrice Sforza*, in *Arch. stor. lombardo*, XVII (1890)

Edoardo Rossetti, *Il volto di Lucia - Un ritratto ritrovato*, in *Storia in Martesana*, n.4 -2010

Fabrizio Alemani, *Il terzo incomodo. Il marito Ambrogio Raverta con la discendenza legittima*, in *Storia in Martesana*, n.2 - 2009

[www.bibliomilanoest.it/storiainmartesana/pdf/numero02/alemani\\_fabrizio\\_il\\_terzo\\_incomodo.pdf](http://www.bibliomilanoest.it/storiainmartesana/pdf/numero02/alemani_fabrizio_il_terzo_incomodo.pdf)

Andrea Terreni, *Testamenti di Lucia Marliani e Ambrogio Raverta*, *Storia in Martesana* n.4, 2010

[http://www.bibliomilanoest.it/storiainmartesana/pdf/numero04/terreni\\_testamenti\\_di\\_lucia\\_marliani.pdf](http://www.bibliomilanoest.it/storiainmartesana/pdf/numero04/terreni_testamenti_di_lucia_marliani.pdf)

Ernesto Solari, *Gioconda, il volto e l'anima*, Milano, 2006

Caterina Santoro, *Gli Sforza*, Milano 1968

Caterina Santoro, *Un registro di doti sforzesche*, in *Archivio Storico Lombardo* (LXXX ,1953)

Sergio Villa, *Storia di Melzo dagli inizi alla fine dell'Ottocento*, I

Francesco Malaguzzi Valeri, *La corte di Lodovico il Moro*, I, Milano 1913

Ludovico Muratori, *Antichità Estensi*, Modena, 1717